



La ministra dell'Integrazione Cecilia Kyenge in Romagna per la carovana dello «ius migrandi» FOTO INFOFOTO

# E contro l'intolleranza parte il Piano anti discriminazioni

**C**écile Kyenge sta per lanciare il primo piano organico di lotta ai razzismi in Italia. Contro tutte le discriminazioni, di genere, di sesso, di razza, di lingua, di religione. Un piano che sarà «programmatico», quindi senza una data di scadenza e si articolerà non a fasi ma complessivamente in una miriade di azioni coordinate, un piano che non sarà calato dall'alto ma verrà delineato attraverso un percorso di interlocuzione e confronto continuo con le associazioni che già operano in questi campi e con gli enti locali. Di questo piano, che verrà presentato ufficialmente martedì prossimo e che coinvolgerà fondi e competenze non solo del ministero dell'Integrazione - quello della Kyenge, alla quale resta in ogni caso la responsabilità al vertice - ma anche il dicastero delle Pari Opportunità e altri, siamo in grado di anticipare almeno le linee guida.

Il dato sicuramente più significativo sta proprio nell'approccio metodologico rispetto a un fenomeno grave e di vaste proporzioni ma anche con varie sfaccettature, che fanno tutte parte di una cultura discriminatoria se non di vero e proprio razzismo e rifiuto violento dell'altro, del diverso da sé, dello straniero, del gay, del rom, dei soggetti più deboli e meno protetti, incluse le donne. Un fenomeno radicato e spesso neanche percepito che fa da *humus* per atteggiamenti più parossistici di cui sono cartina da tornasole le offese continue alle quali è sottoposta la prima ministra nera della storia italiana ma anche la presidente donna della Camera dei Deputati Laura Boldrini. Di fronte a un fenomeno tanto complesso e sfaccettato e che si vuole prevenire, l'approccio non può che essere il più coinvolgente possibile. Il piano è infatti concepito come un *working in progress*, un processo di interscambio e di monitoraggio delle situazioni di criticità e contestualmente delle «buone pratiche» già messe alla prova in alcuni territori. Si inizierà dunque dal confronto con il mondo dell'associazionismo, suddividendo i gruppi di lavoro in base ai settori fondamentali di intervento: occupazione, casa e scuola. In parallelo saranno interessati gli enti territoriali, Comuni e Regioni in particolare, anche loro chiamati a elaborare proposte specifiche. Fondamentale sarà una attività di ricognizione delle situazioni di discriminazione e di individuazione degli ostacoli al raggiungimento di diritti pie-

## IL CASO

RACHELE GONNELLI  
ROMA

**Martedì la presentazione del progetto interministeriale, che agirà su più fronti: dal lavoro all'accesso al credito da parte degli stranieri**

ni nei vari campi, attività che partirà in parallelo alle azioni positive. Ostacoli come ad esempio quelli sulla bancabilità e la concessione di credito agli immigrati, o sull'accesso ai servizi, da quelli medici a quelli sociali. È il caso, in molti Comuni, dei requisiti di residenza, più alti di quelli indicati dalla Comunità europea ad esempio per le famiglie rom. Il monitoraggio riguarderà infatti anche l'attività amministrativa e normativa, il cosiddetto «razzismo istituzionale», cioè le norme e le disposizioni che alimentano e scaturiscono da preconcetti o stereotipi di ordine xenofobo, sessista, religioso. Verrà poi elaborato un *dataset* su cui innervare i progetti futuri.

In base a una recente indagine dell'Unar, l'ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali - ente istituito nel 2000 che l'ultimo governo Berlusconi voleva sterilizzare e che ora collabora attivamente a questo piano del governo Letta - emerge come la maggioranza degli italiani siano consapevoli di un diffuso atteggiamento discriminatorio nei confronti degli immigrati e lo condannano in generale, ma poi risponden-

do a domande più specifiche - del tipo: «avrebbe problemi se sua figlia-figlio si fidanzasse con uno straniero?», «avrebbe qualcosa in contrario ad avere vicini di casa extracomunitari?» - restano maggioritarie le diffidenze o anche gli atteggiamenti di chiusura. Per disinnescare gli stereotipi più diffusi, e pericolosi per la tendenza alla loro trasformazione in stigma sociali, è necessario soprattutto un intervento di informazione. È infatti dall'ignoranza che spesso si generano atteggiamenti razzistici. Ad esempio esistono considerazioni tanto condivise quanto false sulla provenienza degli immigrati - si pensa che arrivino in massa dal mare sui «barconi dei disperati» mentre è via terra che arriva il flusso maggiore - o sulla prevalenza tra loro di fedeli islamici, magari fondamentalisti. La scuola è dunque il primo settore di intervento, terreno indispensabile per affermare una cultura in cui le diversità siano sentite come ricchezza e non come pericolo per la propria identità. Crescere imparando a condividere esperienze e culture diverse significa passare dalla logica della semplice «integrazione» e della «tolleranza» a quella, ben più civile e progressiva, dell'interazione multiculturale, in cui ognuno è valorizzato nelle proprie caratteristiche attraverso un percorso di confronto e di scambio.

È con le stesse finalità che il piano concepisce anche azioni particolari dedicate al mondo del lavoro, rubricate come *diversity management*. Il diversity management è una filosofia di gestione delle risorse umane che si propone di utilizzare e mettere pienamente a frutto le diverse abilità e conoscenze in un ambiente e con tempi di lavoro modellati a questo scopo. Ciò riguarda in particolare le esigenze e le competenze femminili: un orario più flessibile e rispondente alle esigenze di accudimento dei figli o asili aziendali possono mettere a più donne di sviluppare nel lavoro le loro competenze che oggi restano, spesso, inutilizzate. Il piano anti discriminazione della ministra Kyenge dovrà perciò formulare anche protocolli di questo tipo rivolti ai ruoli alti dell'impresa e alle figure apicali nel settore dei servizi, in grado di favorire e valorizzare le caratteristiche femminili, come maggior senso di squadra, maggiore responsabilità.

È un piano ambizioso che ha come obiettivo, a ben vedere, la società nel suo complesso, riprendendo un tipo di innovazione per cui l'Italia, decenni addietro, era all'avanguardia in Europa.

principi basilari, sono troppo spesso caratterizzati da linguaggi offensivi e da immagini verbali violentissime. Questo non solo in politica avviene, direte; in qualsiasi aspetto della vita sociale, gli affari, lo spettacolo, lo sport, l'economia, il dialogo è diventato un duello all'ultimo sangue. È vero. Ma in politica, proprio in politica, non dovrebbe essere così. La politica dovrebbe essere il territorio in cui gli interessi collettivi costituiscono la stella polare di ogni ragionamento; il luogo non fisico nel quale il confronto non deve essere mai tra il giusto e lo sbagliato, perché salvo rare eccezioni non esiste l'assolutamente giusto né l'assolutamente sbagliato; il posto nel quale si determina una sintesi che è figlia sia della tesi che dell'antitesi, dove esistono solo le idee e gli individui che le propongono ne sono semplicemente i servitori. Che sia alto o basso, calvo o con una enorme chioma riccia, bianco, nero o a pois, con o senza

orecchino, non deve fare nessuna differenza, quando si sceglie da chi essere rappresentati. Il problema sorge quando dietro all'immagine si nasconde un vuoto pneumatico di convinzioni, e ci si ritrova a essere governati da un sorriso bianchissimo che copre un arido deserto della mente e del cuore. Il lancio delle banane è un messaggio forte per la politica italiana: per il luogo dov'è avvenuto, una kermesse politica, per la persona verso la quale sono state lanciate, un ministro e quindi un politico, per il momento in cui è successo, una crisi economica senza precedenti che chiede alla politica soluzioni e non vane lotte per le poltrone. Sarà bene che il messaggio venga raccolto, e si purghi il linguaggio dei confronti da ogni volgarità e da qualsiasi violenza. Basta con le battute simpatiche, basta con le risate che seppelliranno. Questo non è più il momento di scherzare.

## LA DENUNCIA PD

### Maroni, 50 mila euro per il consulente

Consulente del presidente per lo «sviluppo di progetti speciali a livello macro-regionale». È l'incarico che la giunta lombarda di Roberto Maroni ha appena attribuito all'esponente leghista, ex presidente della Provincia di Varese, Dario Galli. Lo fa sapere una nota del Pd lombardo, che protesta per il compenso attribuito a Galli: «50mila euro annui lordi onnicomprensivi». Insomma, una carica dai contenuti piuttosto vaghi e un bel favore a un collega di partito. Non proprio il massimo per la «Lega delle ramazze» con cui Maroni si è proposto segretario, per imprimere una svolta alla sbandata del Carroccio, travolto dagli scandali, da Belsito al giovane Trota.

Galli, oltre a essere stato presidente della Provincia di Varese, è l'attuale commissario dello stesso ente provinciale nonché dal 2011 componente del consiglio di amministrazione di Finmeccanica. E ancora, si legge nel comunicato del Pd: «La decisione è stata assunta giovedì 25 luglio nella seduta della

giunta regionale con il sesto provvedimento organizzativo della neonata legislatura a guida leghista».

Lo staff del governatore lombardo replica che Galli si occuperà di un progetto considerato «prioritario» e che riguarda l'obiettivo centrale della legislatura regionale. In base alle leggi regionali - avvisa l'entourage del governatore - il presidente ha la possibilità di nominare cinque consulenti, mentre ha deciso di limitarsi a uno e con la sua nomina si è deciso per 50 mila euro annui «riducendo di due terzi il massimo di 150 mila euro» che possono arrivare a percepire i consulenti in questione. Ma il Pd insiste. «Sembra che per lo sviluppo dell'improbabile macro-regione occorra un superconsulente. O forse, più probabilmente, Maroni ha voluto risarcire l'eclittico Galli, evidentemente esperto di aerei come di architettura istituzionale, per una mancata nomina ad assessore», commenta il capogruppo del Pd in consiglio regionale, Alessandro Alfieri.

# Ministri, Cécile la più «povera»

## ● On line da ieri i redditi dei membri del governo 38mila euro per Kyenge, 333 mila Patroni Griffi

GIUSEPPE VITTORI  
ROMA

È il ministro all'Integrazione Cecilia Kyenge il membro più «povero» del governo Letta. Il dato emerge dai dati riportati da ieri sul sito di Palazzo Chigi, sul quale sono stati pubblicati i redditi del premier e di altri componenti dell'esecutivo.

Tra tutti, fanalino di coda la ministra di origine congolese, con un reddito complessivo lordo appena dichiarato di 38.538 euro. È invece di 125.252 euro il reddito lordo complessivo dichiarato per il 2012 dal premier Enrico Letta, mentre quello del vicepremier Angelino Alfano ammonta a 106.616 euro. In cima alla classifica svetta invece il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, il cui reddito complessivo lordo dichiarato per lo scorso anno è di 333.761

euro. Arriva a 70.377 euro il reddito del ministro delle Riforme Costituzionali Gaetano Quagliariello, mentre quello del ministro agli Affari europei Enzo Moavero Milanesi si attesta a 186.735 euro. Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali e Autonomie, si ferma a quota 98.849 euro, mentre il collega alla Coesione territoriale Carlo Trigilia ha dichiarato un lordo di 179.025 euro. Per il ministro della Pubblica amministrazione e semplificazione Giampiero D'Alia 101.302 euro di reddito. Per il ministro ai Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, che svolge anche attività forense e di scrittore, il lordo dichiarato è di 228.444 euro. Sempre sul sito del governo, anche la situazione patrimoniale dei sottosegretari alla Presidenza del Consiglio Giovanni Legnini (Editoria e Attuazione Programma), Sesa Amici, Sabrina De Camillis (Rap-

porti con il Parlamento), Walter Ferrazza (Affari regionali), Micaela Biancofiore e Gianfranco Micciché (Pubblica amministrazione), Marco Minniti (Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica).

Non appaiono sul sito web del governo, ma sono visibili sui portali dei rispettivi ministeri i redditi dei ministri Bonino, Carrozza e Orlando. Emma Bonino risulta dichiarare 177.077 euro, Maria Chiara Carrozza 99.129, Andrea Orlando 91.724. Sul sito del ministero dell'Economia e delle finanze si può leggere una scheda sulla posizione patrimoniale del ministro Saccomanni, dalla quale risulta essere comproprietario di tre appartamenti, due box ed un altro appartamento condominiale. Dal 19 luglio dichiara come compensi connessi alla carica di ministro la cifra di 130.707. Sono invece 319.763 i redditi complessivi della dichiarazione dei redditi del ministro Anna Maria Cancellieri. Non appaiono, infine, sul portale di Palazzo Chigi i redditi dei ministri Mauro, De Girolamo, Giovannini e Bray.